

di nove giorni a Mosca in occasione del festival del teatro italiano. Da Cechov a Vysotskij, fra la crisi economica e una grande vitalità artistica

inizia oggi la rassegna del «Cinema ritrovato» In scena la Hollywood degli anni Trenta prima che Hays imponesse il Codice di censura

Vedi retro



Althusser in un ritratto fotografico di Mario Dondero. A destra, una delle ultime immagini del filosofo francese

CULTURA e SPETTACOLI

Cercando, con Althusser

GEORGES LABICA

A un mese dalla morte del filosofo marxista francese Il suo essere comunista, imparando «a pensare da sé» L'anti-umanesimo teorico, la surdeterminazione, gli apparati ideologici di Stato, la lotta di classe

«Quanto poco posto occupi Louis», mi dicevo in piedi, davanti a questa modesta bara di legno chiaro che tre mazzi di fiori bastavano a coprire. «Così poco posto...» in cima a «quasi» cimitero, gli alberi che nascondono le tombe, l'immenso cielo grigio dell'autunno. Tutto intorno il cerchio di soli amici (stretti), grigi anche loro, contriti, malgrado il humore del silenzio e dall'immobilità. Venuti uno ad uno, ciascuno per la sua strada, qualcuno con l'ultimo volo, e tuttavia, proprio là, come se si fossero dati un preciso appuntamento. Per ritrovarsi. Per rifare e riannodare una volta ancora, i fili dell'antica trama. Io vedevo noi: fantasmi, e forse, insieme, in questo istante, già morti. Un ritrovarsi e dirsi addio ciascuno a quello accanto e a quello di fronte incrociati sopra questa cassa inerte, pesante come una pietra. Tutti i ricordi si fermavano, nel mutuo assenso e nell'aria umida...

Tutto inizia da questa prima provocazione: leggere. Sembrava leggere, ripercorre il cammino di Marx, riprendere il Capitale. Le conseguenze di questo sedimento sono di colpo enormi. Noi, egli, tutti avevamo preso cattive abitudini e, senza dubbio, da molto tempo, pigramente soddisfatti dei trattati ufficiali, dei manuali e dei programmi. Dalle rettilineità per giorno alle manipolazioni tattiche di «cittadini» e «cittadine», la Grande Vulgata si era insediata insieme alle sottovalgate nazionali, i cui «diversi» erano gli umanesimi nati e i realismi «senza spiaggia», scarico della zavorra e abbandono. Era il tempo della «spora incessante della coscienza critica». Ora Marx aveva ben aperto la strada a una nuova scientificità, quella del «Capitale storico». Il troppo feroce giovane Marx si era sposato nel produrre una «teoria epistemologica» per diventare infine se stesso. Si doveva fare come lui. Guardare indietro a Spinoza, a Hegel, a Feuerbach, Rousseau, Montesquieu; guardare avanti a Lenin, Gramsci, Mao; o a lato a Bachelard, Canguilhem, Lacan; lo rivedo questa ricreazione in un corridoio di Nietzsche: «Contro la rottura epistemologica, lo sterile lavoro di Althusser o quest'altra sul muro della Biblioteca universitaria Lenin nelle pattumiere della

storia... lo avevo in mente un giornale della vigilia che assodava di nuovo il positivismo e il dogmatismo di un'impresa che (non) era (che) esasperata lucidità e «perenne vigilanza della critica». L'uscita dal torpore non passava di là. Essa iniziava da una vera inversione di coscienza degli intellettuali marxisti francesi, che avendo subordinato fino a quel momento la filosofia alla politica, l'avevano ridotta al ruolo di accompagnamento, o come si diceva «compagni di strada», e alla giustificazione e posteriori delle sue pratiche. Perciò, dal lato della filosofia (marxista) e di coloro che ad essa si rifacevano, riabilitazione puntuale del recupero d'identità e della volontà di opere, a come con coerenza l'ha richiamata Etienne Balibar, quel giorno che ad Althusser riuscì il prodigio di fare accettare il comunismo nelle riserve di caccia degli accademici di professione; dal lato della politica, del partito, la presenza insistente di «vigilanti scomodi» per riprendere l'espressione di Robespierre, anziché rendere produttivo ciò che si conosce, ha causato, soprattutto nei giovani, la confusione che sappiamo; in una parola si trattava di provare a pensare da sé stessi. Sotto questo cielo mi ricordo che Louis, al tempo del nostro primo incontro, mi aveva rivolto questo... complimento. Che veniva direttamente da Marx.

O, certo, il rovescio della medaglia non mi sfugge, di aver cioè vissuto e discusso con il principale interessato: il taglio con le lotte quotidiane, dunque con i militanti - consolidati in questo, è vero, da una Direzione tanto mope quanto settaria: il buon insegnamento garantito a rue d'Ulm dal nucleo dei discepoli; l'effetto della moda nell'intelligenza chic, tanti membri della quale hanno preso una così cattiva strada... Davanti a questa bara, (cioè) è così importante? L'anti-umanesimo teorico fu un'altra avventura e il gioco delle strutture, che avvicinavano un tempo ricerche così diverse come quelle di un Lévi-Strauss, di un Barthes, di un Foucault, di un Lacan... oppure di un Althusser. Come dimenticare però le gioie profonde provate per questa presa di controllo che rompeva con i pathos ideologici? A dispetto dell'opposizione di Sartre, al-



tro grande intuitivo dell'epoca, le scienze umane, nel loro insieme vi trovavano il loro toronamento in quanto scienze. La storia, «processo senza soggetto» rendeva modesta anche l'attenzione alle determinazioni oggettive, che fossero quelle dei rapporti di forza e di strutturamento planetario, della lingua o dell'inconscio; significava congedarsi dai piagnistoli letterari e dagli spontaneismi politici. In breve, dall'idealismo. Al contrario, l'attuale ritorno del politico, e il ritiro del soggetto, e il ritiro del politico, hanno altro da renderci oltre alle passate riserve, nostalgiche di quel tempo,

del... venti anni e della fiducia che le masse facevano la storia? Rassicuriamoci esse la fanno tuttora. Ma lo mi chiedo ancora quale singolare paradosso, per questo uomo disteso là, dalla soggettività così dolorosa, di avere tanto esaltato la morte dell'uomo. Era questo proprio un paradosso? La «surdeterminazione» che cancella l'architettura ultraggiogiosa semplificativa del rapporto base-sovrastuttura, i rapporti di produzione restituiti alla loro dinamica propria, la determinazione dell'ultima istanza che crea il diritto, in quanto «ultima», all'efficacia

delle idee, oppure l'attribuzione degli «apparati ideologici di Stato» e la richiesta, di origine religiosa, degli individui in soggetti, come pure di altre tesi perturbatrici, di solchi che rinvoltano in profondo. Che valgono ormai, il servilismo terrorista e i rifiuti carichi di colpevolezza? Restano quelle pietre che hanno infranto i nostri vetri. Qui noi abbiamo appreso, una volta per tutte, a non fidarsi dei nostri schermi meno visibili. Se delle scavarci frottole e passatelli li hanno ricoperti a Parigi, esse hanno conservato allora, i loro spigoli più duri. Io ne dubito oggi meno di

leri, quando Louis mi chiedeva, ansioso, «me lo leggi ancora?» e io gli rispondevo «no...» E i testi elaborati, Testi su Feuerbach, Introduzione del '57, Prefazione di Engels al Capitale, innumi di abbandonare le loro tesi anch'essi - d'essenza umana» come «insieme di rapporti sociali», l'oggetto reale e l'oggetto di conoscenza, l'atto fondatore di Marx incrociato su quello di Lavoisier... E i concetti sottoposti al più rigorosi controlli (della guardia): passati Ghederung, Darstellung, Verbindung, fermato Alienation; sospettato Umkehrung, che non ribalta niente.

Pulitura, snocciolatura... E le ideologie ferocemente trattate con il rasoio, «la filosofia spontanea degli scienziati», «Ciò che non può più continuare (costi) nel P...». Althusser ha letto tanto come sembra, tanto come si è creduto? Tutto Marx compreso? I Grundrisse? tutto Gramsci? I suoi stessi contestatori? Forse no... la scelta, il martello, non la rina. Tuttavia questa eleganza di lingua, la si è vista abbastanza? Che faceva di lui uno scrittore... le frasi, le metafore, le astuzie che mi risalgono ora, in questa nebbia di fine giornata... Il ritorno sia del telefono troppo presto riattaccato, delle

telefonate che non sono mai state fatte, delle visite rinviate nel timore del decadimento, che la presenza, davanti a me, di Michele Loi e di Stanislas Breton, sempre così fedeli viene quasi ad attenuare.

Certo, l'uscita dall'ideologia verso la scienza era impraticabile. In fondo abbiamo sempre saputo che non riusciremo a liberarci dalle sue reti e dai suoi lacci, che questa colla ci aiutava a vivere. Noi: Karl e Illich e gli altri. Non era questo un segno, l'invito a conservare l'occhio chiaro e l'ardore critico incontaminato?

«Passare per pazzo o compiere follie», perché questo dilemma dell'ultimo Brunschvicg mi assale, là, in questo momento, dove si carica di una sensazione incontrollabile?

E se fossero Sartre, o Lefebvre o Della Voipe, o lo stesso Sereni o quelli di Contro Althusser ad avere ragione? È possibile. Ma tu, tu non avevi certo torto. Per modificare le frontiere bisognava ancora averle fissate... Ciò vale anche per la morte del padre e per quel banchetto dove i figli lo celebrano.

Dimenticavo quasi la filosofia, questo punto, fra noi, di discordia, che mi era parso il suo punto cieco, il solo, col passare degli anni instancabilmente interrogato, ridefinito, per quanto riguarda il suo status evanescente, e tuttavia legato senza defezioni al materialismo dialettico, nella sua distanza con la «scienza della storia», il materialismo storico. Era questa proprio una discorde o una di quelle dissonanze che la complicità prolunga? Dopo tutto, la definizione, l'ultima, sulla «lotta di classe nella teoria», era portatrice di forti seduzioni... E le sue idee di «giustizia» anziché l'arrogante vertice? Althusser era filosofo e comunista. Ai suoi tempi l'anti-Sirio. Perciò per quanto fosse scomodo e inedito l'atteggiamento, a lui si fa ancora riferimento, a modo di linea di spartizione delle nostre acque.

È all'evidenza, difficile, così egli diceva, ma non circoscrivibile, secondo quella frase che egli amava e che era - lo sapeva? - di Henri Lefebvre. Noi siamo eredi di questa croce.

Negli alberi, la pioggia che non va a terra, s'addensa. Questa non è l'ora dei bilanci, né dei conti, queste tristi parole. È soltanto l'ora di essere noi stessi, così, all'improvviso, ognuno sulla sua tralletta. A sperare che ciascuno, davanti a questa morte, possa cavarsela e ritrovarse se stesso...

Le tesi, poiché giro in questo girotondo che mi sfugge. Egli in altri due. Esse mi vengono, come diceva Bloch per la XI Test di Feuerbach, sotto forma di «parola d'ordine» che mi risuonano dentro. La prima: «Finalmente la crisi del marxismo che ha ormai più di dieci anni, della quale avrei vergogna a strutare l'attualità, dopo il crollo dei regimi socialisti dell'Est. La seconda, uscita da questa autocritica, il cui principio è così tragicamente ignorato sia dai politici che dai filosofi: «Noi abbiamo dimenticato la lotta di classe». Se è un «messaggio», ma lo me ne frego, come noi, qui, come voi, dei messaggi, è questo qua: non dimentichiamo MAI la lotta di classe, quali che siano la sua forma e i suoi autori (e le sue forme), indefinitamente rinnovata dalla vita stessa. Essa resta quello che è l'orizzonte, quello che conta, quello che determina e che fa il coraggio del pensiero, anche per i filosofi. Doppio che, il mondo, essendo quel che è, o come dicono, ciò che è diventato, Althusser è a disposizione di una nuova generazione, per l'apprendimento del pensiero, per l'orgoglio delle armi del pensiero, per le battaglie che essa deve affrontare e di cui la vittoria non è mai certa.

Quanto a noi riuniti in questo ultimo silenzio, forse non siamo morti, non più.

Grazie, Louis.
A presto.

(Traduzione di Adele Vannini)

Nasce a Reggio Emilia la prima associazione mondiale di studi sul «divin marchese»

L'eros di Sade in manicomio

ANTONELLA FIORI

REGGIO EMILIA. Il Marchese de Sade torna in manicomio. Ma stavolta non saranno le porte di Charenton a imprigionare l'immaginario dell'autore di «Justine» e delle «120 giornate di Sodoma», che proprio in questa «casa dei pazzi» scrisse le sue opere più scandalose, per morire, dopo undici anni, nel 1814. Donatien Alphonse François marquis De Sade rinaccerà dalle sulfuree ceneri, per essere accolto all'«ex lebbrosario di san Lazzaro, divenuto poi nel settecento il manicomio di Reggio Emilia.

L'evento storico, che non era riuscito in Francia al più importanti studiosi e neppure al più diretto discendente del «divin marchese» - il conte Xavier De Sade, che ha benedetto l'iniziativa per una rinascita del passato inviando una calorosa lettera di auguri - si è compiuto, l'altro ieri, in un piccolo padiglione dell'immenso «manicomio» che ancora oggi accoglie qualche centinaio di malati, studiosi di letteratura francese, psichiatri e storici dell'università di Bologna hanno annunciato la creazione della prima associazione mondiale di studi sadiani a Reggio Emilia, nella biblioteca del Frenco-

comio San Lazzaro. Un vero e proprio «Centro Sade» che si occuperà in particolare della ricerca sull'immaginario dell'eroticismo e della perversione organizzando di programmi di ricerca scientifica, conferenze e seminari che sviluppino queste tematiche. Un patto col diavolo? No, di certo. E in effetti l'atmosfera è distesa dentro la biblioteca. Livi, nel padiglione dove sono raccolti tutti i testi medici di carattere psichiatrico del manicomio di san Lazzaro. Nella stanzetta luminosa aperta su un parco ammantato nel colore rossiccio dell'autunno dove si svolgeranno d'ora in poi le riunioni, c'è una unica cosa che può far pensare che non siamo in un normale luogo di studi. Appesi alle pareti, come nelle scuole si mettono i disegni fatti dai bambini, ci sono i ritratti e paesaggi a colori dipinti dai malati.

«Come mai propone Sade in un manicomio? Si tratta di un'operazione retorica di esorcismo», spiega il presidente del centro Ruggero Campagnoli, docente di letteratura francese all'università di Bologna. «Ritornarlo là dove è stato ed è morto per vedere se ne esce

con una nuova immagine. Ne sacralizzare, ne censurare, analizzarlo, prendendo spunto dalle camere della tortura descritte dall'immaginario del marchese. La pensa così anche la vicepresidente e ricercatrice Daniela Galligani. «Questo centro - spiega - sarà l'occasione, finalmente per far lavorare insieme specialisti di varie discipline su temi come quelli delle devianze sessuali e dell'eroticismo». Partendo, comunque, dal fatto più importante. Considerare Sade uno scrittore come gli altri.

A confortare la tesi di un «divin marchese fuori dall'Inferno» - è denominata in questo modo una sezione della Biblioteca Nazionale dove sono tenuti i libri proibiti - c'è un avvenimento editoriale che in Francia ha già scatenato polemiche e prese di posizioni critiche. Le più importanti opere di Sade verranno pubblicate in tre volumi sulla carta «biblica» della «Piélad». Così dalla scorsa settimana la prestigiosa collana Gallimard accoglie come ultima fulgida stella il primo volume delle opere del marchese, dove figurano le scandalose (per sevarle e ferocie sulle vittime) «120 giornate di Sodoma». A confermare la caduta di tabù, nella pubblica-

zione di questo genere di letteratura proibita al non iniziati, in Italia, a primavera, è previsto l'arrivo di una nuova casa editrice, la E.S. - edita dalla S.E. (Studi Editoriali) - che in modo molto serio (con edizioni critiche e traduzioni degli originali) si occuperà solo di letteratura erotica (poesia, narrativa e saggistica). Uno dei primi titoli sarà proprio «La nouvelle Justine» di Sade di cui la E.S. si propone di pubblicare l'opera omnia.

Sarà dunque proprio così? La elitarità e perversa filosofia del boudoir del marchese disponibile e fruibile per tutti? «Non capisco l'atteggiamento critico di quotidiani come Libération sull'iniziativa editoriale di Gallimard. Pensano che si tratti di un tentativo di desessualizzare Sade», dice Maurice Lever, direttore di ricerca al centro nazionale di ricerche di Parigi, ospite d'onore nella biblioteca di san Lazzaro per l'inaugurazione del centro. Lever sta finendo di scrivere una biografia sul marchese de Sade che uscirà in Francia (edizioni Fayard) a fine dicembre. Il professore ha lavorato su manoscritti inediti e in particolare sulla corrispondenza di Sade messi a disposizione dal discendente in linea diretta Thibault De Sade (che saranno

pubblicati prossimamente sempre da Fayard). Ne viene fuori - contrariamente alla figura di «figlio di nessuno» che ne avevano dato altri biografi - un Donatien profondamente attaccato al padre, che ricrive, in una sorta di doppia scrittura alcune opere di morale che il genitore (libertino che scoprì la religione negli ultimi anni della sua vita) gli aveva dedicato. Silenzio invece sulla madre, che Sade odiava, e che morì in convento a Parigi. L'immaginario del giovane marchese si formò invece con le numerosi amanti del padre - in particolare una, Mme Raymond de Longeville - nel tenebroso castello di Saumene, dove Donatien passava le vacanze. «Ma in realtà non amò mai nessuna - dice Lever - con la moglie, che non si sentì mai sua vittima e lo adorava, instaurò un rapporto sadomasochistico del tipo di quelli descritti nei suoi romanzi. La sua infanzia è una scrittura elucubratoria. Ateo, politicamente fu contro la monarchia non in quanto repubblicano ma perché auspicava un ritorno al feudalesimo». Se gli si chiede di definirlo in un'unica parola, Lever non ha dubbi: «Un uomo solo. Ed è questa la cosa che spaventa di più in lui. Come potesse vivere in tanta solitudine».



Una caricatura del Marchese de Sade in una stampa d'epoca

Bambini e libri È morto Dahl

LONDRA. Il popolare scrittore britannico Roald Dahl, autore di molti racconti per bambini, è morto ieri l'altro, all'età di 74 anni, nell'ospedale di Oxford, per cause che non sono state rese note. Lo ha annunciato un portavoce del suo agente Murray Polinger. Le sue storie per bambini sono state vendute in più di otto milioni di copie e sono state tradotte in 17 lingue. Dahl era inoltre conosciuto per aver scritto racconti del brivido dai quali era stata tratta una serie televisiva trasmessa anche in Italia con il titolo «Il brivido dell'imprevisto».

Nato da genitori norvegesi nel 1916, Dahl aveva fatto parte della Raf allo scoppio della seconda guerra mondiale e si era salvato, pur riportando ferite che ne avevano motivato l'esonero dalle armi, quando il suo aereo era precipitato nel deserto libico. Si era poi recato negli Stati Uniti dove per puro caso era diventato scrittore: fu il romanziere C.S. Forester, infatti, a chiedergli di scrivere qualcosa sulla sua esperienza di aviatore abbattuto col suo aereo nel deserto. Quel racconto venne pubblicato dal «Saturday evening

post» per un compenso, all'epoca notevole, di mille dollari (la storia fu raccontata lo stesso Dahl una volta in una intervista). Quindi, dopo essersi sposato con l'attrice Patricia Neal, vincitrice di un Oscar, nel 1960 cominciò a scrivere racconti e storie per i suoi quattro figli.

Tutti i libri scritti per i bambini da Dahl sono diventati dei «best-seller» internazionali e i personaggi da lui inventati sono stati famosissimi: tra gli altri, bisogna ricordare il libro del «Gremilina» scritto in cooperazione con Walt Disney. I suoi libri, che a volte gli hanno procurato critiche, sono pieni di personaggi strani, situazioni macabre e brutte sorprese. È stato anche definito un antifemminista. Dahl lascia nove raccolte di racconti, tre romanzi, 19 libri per l'infanzia e numerosi soggetti teatrali e televisivi. Lo scrittore raccontava sempre di aver voluto ordinare una congiura insieme ai bambini contro gli adulti. «Potrebbe essere semplicistico, ma le cose stanno così - aveva affermato in una recente intervista - perché i veri nemici sono proprio i genitori e gli insegnanti».